

ALLARME TERRORISMO

Fausto Biloslavo

Banja Luka «Abbiamo determinate informazioni su possibili minacce alla sicurezza per la visita del Papa a Sarajevo», rivela al *Giornale* Dragan Lukac, ministro dell'Interno della Repubblica Srpska, l'entità serba della Bosnia-Erzegovina. Non vuole dire molto di più, a parte che sono stati segnalati «alcuni commenti in rete sul fatto che il Papa non ha motivo di venire a Sarajevo», ma il ministro è «certo che le forze di polizia della Bosnia saranno in grado di affrontare la questione e garantire la sicurezza della visita».

A Banja Luka, la «capitale» dei serbi, gli estremisti islamici sono considerati un pericolo mortale. Il Califfato ha più volte lanciato messaggi propagandistici sulla conquista di Roma o realizzato fotomontaggi con la bandiera nera che sventola su piazza San Pietro. Una fonte riservata a Sarajevo ammette «che ci aspettiamo ulteriori minacce. L'importanza della visita nella terra di frontiera bosniaca è storica, come la sua delicatezza in questo momento, con l'allarme globale del terrorismo di matrice islamica».

Secondo il ministro serbo bosniaco il problema ha radici lontane, che affondano nella guerra fratricida di 20 anni fa. A Zenica, un'ora di macchina da Sarajevo, si era formato il battaglione Al mujaheddin composto da volontari islamici che arrivavano dall'Afghanistan ai Paesi arabi per combattere contro i serbi. Molti hanno ottenuto la cittadinanza fondando villaggi salafiti come Gornja Maoca nella Bosnia nord orientale. «Il nucleo dei rimasti ha attecchito grazie alle istituzioni musulmane di allora. Altri wahabiti sono tornati nelle loro case dopo la guerra, anche in Repubblica Srpska - spiega il ministro - Il risultato è che ci ritroviamo una vasta rete estremista in Bosnia con più centri di fuori del controllo dello Stato». I gruppi salafiti, dei durie puri dell'Islam, sono segnalati in mezzo Paese a Konjic, Osve, Buzim, Velika Kladusa, Zenica, Begov Han, Maglaj e Bocijina».

Il rischio maggiore è rappresentato dai volontari della guerra santa che partono per la Siria.

«Minacce contro il Papa per la visita a Sarajevo»

Francesco visiterà la terra in cui sventolano le bandiere nere: sul web parole d'odio. Il ministro dei serbi bosniaci: «Sapremo proteggerlo»

«Si conoscono nomi e cognomi di 160 jihadisti, ma secondo le nostre informazioni sono più di 350, compresi i bosniaci che vivono nelle comunità dell'Europa occidentale», dichiara il rappresentante serbo.

Dall'Italia su 58 mujaheddin partiti per la Siria o l'Iraq, 8 sono balcanici e 4 risultano morti in

combattimento. Gran parte dei bosniaci fanno parte del battaglione «Mudzhahiri Ensarije», i combattenti favoriti da Allah, sotto le bandiere del Califfo ad

Aleppo. Ieri è stata annunciata la morte del jihadista Denis Delanovic partito dalla Germania, ma originario di Velika Kladusa, roccaforte salafita nella Bo-

snia nord occidentale.

«Le enclave estremiste servono come centro di reclutamento. La Sipa (polizia bosniaca, ndr) è al corente che si addestra, non alla luce del sole, ma nelle zone circostanti in mezzo ai boschi», sostiene il ministro dell'Interno serbo. I più giovani aderiscono allo Stato islamico, ma gli anziani, come i veterani della guerra contro i serbi, hanno maggiori simpatie per Al Nusra, la costola di Al Qaeda in Siria. «Il pericolo è il ritorno dei combattenti dalla Siria dove sono pronti a morire per la guerra santa. Figuriamoci cosa possono combinare in Bosnia e la minaccia che rappresentano per l'Europa compresa l'Italia», sottolinea Lukac.

Alle porte del nostro Paese, il problema non è solo bosniaco e registra inquietanti collegamenti con la criminalità organizzata. Giovanni Giacalone, analista del radicalismo islamico nei Balcani, segnala «la presenza, in alcune aree del Kosovo e dell'Albania, di gruppi criminali che si riferiscono ideologicamente all'Isis non hanno problema farsim mortalare armi in pugno mentre mostrano l'indice verso l'alto» per indicare Allah. Secondo Giacalone «alcuni di questi avrebbero collegamenti con esponenti del crimine balcanico in Italia».



La frase In Rete intimano: non dovrebbe venire qui

L'AGENZIA DI SICUREZZA USA: NON È TERRORISMO



Assalto armato alla Nsa Un morto e un ferito

Non avrebbe matrice terroristica l'attacco che due persone travestite da donna a bordo di un'auto hanno condotto ieri contro la sede della Nsa a Fort Meade, un sobborgo di Washington. I due hanno tentato di sfondare l'ingresso oltre i controlli prima di essere bloccati dai colpi di un agente dell'Nsa: uno è morto e l'altro è rimasto gravemente ferito. È la stessa agenzia della sicurezza Usa, insieme con l'Fbi, a condurre le indagini sull'accaduto, che viene attribuito a «criminalità locale».

«Il problema non è solo bosniaco e registra inquietanti collegamenti con la criminalità organizzata. Giovanni Giacalone, analista del radicalismo islamico nei Balcani, segnala «la presenza, in alcune aree del Kosovo e dell'Albania, di gruppi criminali che si riferiscono ideologicamente all'Isis non hanno problema farsim mortalare armi in pugno mentre mostrano l'indice verso l'alto» per indicare Allah. Secondo Giacalone «alcuni di questi avrebbero collegamenti con esponenti del crimine balcanico in Italia».

Alle porte del nostro Paese, il problema non è solo bosniaco e registra inquietanti collegamenti con la criminalità organizzata. Giovanni Giacalone, analista del radicalismo islamico nei Balcani, segnala «la presenza, in alcune aree del Kosovo e dell'Albania, di gruppi criminali che si riferiscono ideologicamente all'Isis non hanno problema farsim mortalare armi in pugno mentre mostrano l'indice verso l'alto» per indicare Allah. Secondo Giacalone «alcuni di questi avrebbero collegamenti con esponenti del crimine balcanico in Italia».

www.gliocchidella guerra.it

⇒ **Il caso** Gli arabi temono il riavvicinamento Washington-Teheran

Una Nato dei sunniti contro l'asse Iran-Usa

L'annuncio mentre si tenta di chiudere l'intesa sul nucleare. Disporrà di 40mila uomini

Rolla Scolari

■ Sinegozia tra le montagne della Svizzera per trovare un accordo sul nucleare iraniano. Si combatte in Yemen, dove i ribelli Houthi appoggiati da Teheran sono alle porte della città di Aden. Sono due fronti di un'unica battaglia che sta aprendo nuovi scenari in medio oriente. I Paesi arabi e sunniti che in queste ore sostengono l'Arabia Saudita nella sua campagna in Yemen temono le trattative di Losanna tra Stati Uniti, comunità internazionale e un Iran sciita che in questi mesi si muove con successo in

Irak - dove le sue milizie combattono a fianco dell'esercito di Bagdad nell'arginare lo Stato islamico -, in Yemen, dove i ribelli vicini alla Repubblica islamica avanzano da mesi, e ora anche al tavolo delle trattative nucleari che dovrebbe chiudersi questa notte, tra i disaccordi.

Così, domenica al summit della Lega araba di Sharm El Sheikh, i leader riuniti hanno deciso di mettere in pratica un'idea che da decenni ciclicamente riemerge nella regione. Qualcuno ha già parlato di Nato araba o sunnita: una forza militare congiunta che, nelle intenzioni dei rais, servirebbe a contro-

lanciare l'estremismo islamico e soprattutto quello che reputano un pericoloso espansionismo dell'Iran ora che siede al tavolo del negoziato con gli Usa. Il *New York Times* vede nella mossa un tentativo dei regimi arabi sunniti di costruire una propria indipendenza dall'alleanza americana che tratta con gli sciiti di Teheran. Non è un caso che l'Arabia Saudita abbia deciso d'intervenire in Yemen proprio durante i colloqui di Losanna, e non è un caso che le monarchie sunnite di Giordania e Marocco, l'Egitto di Abdel Fattah Al Sisi e tutti i potentati del Golfo abbiano subito seguito

Riad. Già decenni fa, quando dal Cairo a Damasco i leader e gli intellettuali sognavano una nazione panaraba, si era tentata la creazione di una forza unificata, la cui idea si è infranta nelle disfatte militari contro Israele. L'anno scorso, la questione era stata risolta dalle nazioni del Golfo.

Civorrà del tempo per vedere in azione una Nato araba e per mettere d'accordo nazioni spesso in conflitto diplomatico tra loro. Secondo fonti militari egiziane, il progetto ruoterebbe attorno alla disponibilità di 40mila truppe cui, su base volontaria e a seconda dei casi, i diversi Paesi potranno aggiungere i loro contingenti. Il comando, non è chiaro se sarà unificato, forse al Cairo o a Riad.